www.bollettinoadapt.it, 22 marzo 2013

Istruzione e formazione: una questione familiare, e non solo

di Umberto Buratti

Con la recente pubblicazione del primo rapporto sul Benessere equo e sostenibile (in *Boll. ADAPT*, 18 marzo 2013, n. 10), il Cnel e l'Istat, seguendo l'esempio di altre importanti istituzioni comunitarie e internazionali, hanno iniziato un cammino di ricerca e di rilevazione che vanno nella direzione del superamento del Prodotto interno lordo. Obiettivo del documento, infatti, è quello di fornire una fotografia del Paese che non tenga conto unicamente dello stato dell'economia italiana, bensì che sappia cogliere anche altri elementi altrettanto fondamentali per la qualità della vita quotidiana. Una simile svolta è stata dettata dalla progressiva presa di consapevolezza dell'insufficienza della misura del Prodotto Interno Lordo nel restituire una immagine reale dell'Italia (si veda F. Fazio, *Oltre il PIL per un Benessere Equo e Sostenibile*, in *Boll. ADAPT*, n. 7).
Il lavoro curato dalle due istituzioni, inoltre, intende dar vita ad una sorta di "Costituzione statistica" ovvero creare un insieme di indicatori stabili ai quali far sempre più riferimento non solo per comprendere lo stato di salute della realtà italiana, ma anche – e forse soprattutto – per prendere le decisioni necessarie in vista del futuro.
Tra i dodici parametri individuati dal Cnel e dall'Istat per "misurare il benessere" dell'Italia spicca al secondo posto il dominio dedicato al tema dell'istruzione e della formazione.
La lettura di quanto qui contenuto si presta a una duplice interpretazione. Se si guarda da un punto di vista storico, nell'arco temporale che va dal 2004 al 2011 il sistema italiano ha continuamente e progressivamente migliorato la maggior parte dei parametri presi come riferimento. Viceversa, se da una prospettiva evolutiva si passa ad una di tipo comparativo, l'Italia mostra un continuo ritardo rispetto agli obiettivi fissati a livello comunitario e ai maggiori Paesi dell'Unione europea.
Entrando nello specifico, il livello di istruzione e formazione della popolazione è aumentato negli ultimi anni. Nel 2004, infatti, la quota di persone di 25-64 anni in possesso di almeno il diploma superiore era del 48,6% contro il 56% registrato nel 2011. Analogamente, nello stesso periodo, la quota di laureati nella fascia di età tra i 30 e i 34 anni è passata dal 15,6% al 20,3%. Come anticipato, questi dati positivi vengono depotenziati nel momento in cui si paragonano i livelli di istruzione e formazione dell'Italia con i restanti Paesi della zona euro. La media europea di persone con almeno il diploma superiore era pari, nel 2011, al 73,4%, così come, nello stesso anno, la quota di individui tra i 30 e i 34 anni in possesso di un titolo universitario era pari al 34,6% della popolazione presa a riferimento.
La crescita dei livelli di istruzione e formazione ha comportato poi una riduzione del tasso di giovani che abbandonano in maniera prematura gli studi: il 22,9% nel 2004; il 18,2% nel 2011. Tuttavia, anche in questo caso il divario con gli altri Paesi UE rimane ampio. La media comunitaria, infatti, si aggira attorno al 12,3%, quasi il 6% in meno.
Tra le criticità che non aiutano a rendere il benessere della società italiana "equo e sostenibile", il rapporto curato da Cnel e Istat denuncia due note dolenti: il numero dei giovani che non si stanno né formando ma nemmeno lavorando – i cosiddetti "Neets" – e il mancato decollo della formazione continua. Sul primo punto, ad alimentare una situazione delicata conosciuta già da tempo ha contribuito in modo determinante l'acuirsi e il perdurare della crisi economica. Il numero dei "Né-

Né" è di fatto aumentato costantemente dal 2009 al 2011 passando dal 19,5% al 22,7% con delle differenze a livello territoriale che lo stesso rapporto indica come "preoccupanti".
Per quanto riguarda, invece, la formazione continua il periodo dal 2004 al 2011 si caratterizza per una stagnazione e l'inizio di un pericoloso decremento. All'inizio del nuovo secolo coloro che avevano fatto ricorso a percorsi di formazione continua erano solo il 6,3% della popolazione, sette anni più tardi, il 5,7%. Su questo terreno l'Italia è particolarmente indietro e, soprattutto, come dice l'analisi BES, non è: «stata, finora, in grado di recuperare lo svantaggio competitivo con il resto dell'Europa».
I dati fin qui presentati sono da considerarsi come la media nazionale. Ancora una volta però, le rilevazioni, viste nel dettaglio, evidenziano come la situazione cambi radicalmente a seconda che si faccia riferimento al Nord, al Centro o al Sud Italia. Il Mezzogiorno risulta essere in ritardo, ma soprattutto, non ha saputo sfruttare il periodo 2004-2011 per mettersi al passo del resto del Paese.
Colpisce in modo particolare il dato relativo ai livelli di competenza alfabetiche e numeriche degli studenti. In questo caso si assiste a una doppia separazione: all'interno dei diversi tipi di istituzioni scolastiche e a livello territoriale. Il risultato finale è che i licei ottengono dei risultati mediamente più alti rispetto agli istituti tecnici e questi rispetto alle scuole professionale. A livello territoriale, invece, gli istituti tecnici del Nord Italia presentano dei livelli di competenza maggiori nei confronti dei licei del Mezzogiorno.
L'ultimo elemento che emerge con forza dal rapporto del Cnel e dell'Istat riguarda la perdurante influenza delle condizioni familiari di origine rispetto ai livelli di istruzione e formazione dei giovani. I figli che hanno i genitori che possiedono al massimo la scuola dell'obbligo sono quelli che maggiormente abbandonano la scuola: circa il 27,7% contro il 7,8% dei figli di genitori diplomati e il 2,9% dei figli di genitori laureati. Allo stesso modo, i figli con almeno un genitore occupato in professioni qualificate e tecniche abbandonano gli studi solo nel 3,9% dei casi contro il 31,2% dei figli dei genitori occupati in professioni non qualificate. Questi numeri portano il rapporto BES a concludere che ancora oggi: «la scuola non riesce a svolgere una significativa funzione di riequilibrio sociale per i ragazzi provenienti da famiglie svantaggiate».
Se l'intento della nuova metodologia statistica individuata da Cnel e Istat è quello di cogliere il livello benessere della società italiana, occorre dire che, riguardo all'istruzione e alla formazione la situazione non è delle migliori. I progressi dell'ultimo decennio infatti, non hanno permesso di colmare il *gap* con gli altri Paesi della zona euro. L'impegno dell'Italia in questo senso non deve dunque diminuire.
Una lettura attenta del rapporto BES sembra poi indicare anche una possibile direzione di marcia. La questione dell'istruzione e della formazione non paiono coincidere unicamente con la questione scolastica. Al contrario, la scuola è uno dei canali dell'istruzione e della formazione, ma non l'unico. Se questo è vero, le politiche che l'Italia dovrà mettere in atto nei prossimi anni non devono limitarsi al semplice orizzonte "scuola", bensì ampliare i propri punti di riferimento.
Il *well-being* dipende da molti fattori e richiede azioni a 360° che comprendano anche le politiche familiari e quelle del *Life Long Learning*. Il futuro del ben-essere della società italiana si costruisce quindi evitando particolarismi e dando vita a modelli di sviluppo integrati.

Umberto Buratti
ADAPT Research Fellow